

COMUNITÀ

L'editoriale

È finita la Seconda Repubblica



SEGUE DALLA PRIMA

La tendenza è chiara: vince il Pd, è una disfatta per il Pdl e un ko per la Lega, il movimento «5 stelle» si afferma come «partito della protesta». Finisce un modello di governo, si sgretola il blocco sociale che il centrodestra aveva creato attorno a un'idea carismatica, proprietaria e liberista. Cambia tutto, ma come avviene in tutti i cambiamenti troppo veloci e disordinati, restano troppe incognite che impediscono di prevedere quale sarà l'esito di questo difficile passaggio. Il Paese è come sospeso tra ieri e domani, ma su un filo troppo sottile che può spezzarsi in qualunque momento se non si avrà la forza e l'ambizione di mettere al suo posto una corda robusta.

Non c'è dubbio che il Pd ha oggi la responsabilità principale della transizione. Gira in rete un grafico che illustra bene il nuovo scenario: c'è una colonnina rossa molto alta, molto più alta delle altre, e rappresenta il numero dei Comuni che saranno governati dal centrosinistra. Sono 92, erano 45 nelle precedenti elezioni. Molto più giù una serie di tante basse colonnine tra le quali spicca quella del centrodestra con 34 sindaci e poi una piccolissima numerica che riguardano tutti gli altri, liste civiche comprese. È l'immagine di un bipolarismo muscolare sconfitto. Ma anche di un Pd che, tra le macerie di una pericolosa polverizzazione, resta l'unica forza in grado di aggregare una alternativa alla crisi del sistema.

Ma il risultato di ieri è una sfida per Bersani. Che richiede una risposta aperta e una capacità di correggere le debolezze di cui il Pd soffre e che infatti gli impediscono di intercettare l'elettorato che abbandona il centrodestra. Sin da oggi ci sarà bisogno di una «scossa civica» che sia in grado di far sentire ai cittadini, con maggiore convinzione, che il Pd c'è. E c'è sui loro problemi, sulla crisi del Paese, sul malessere che serpeggia nelle famiglie. C'è con un'idea chiara sul nuovo sistema politico. C'è nell'opera di rinnovamento e di ricambio generazionale indispensabile. Il Pd, insomma, dovrà evitare di coccolarsi con gli allori di questa vittoria e saperla usare, invece, per offrire una proposta credibile.

Il successo di Grillo a Parma è sicuramente un fatto importante e una novità di rilievo. Il movimento «5 stelle» è riuscito (anche con un consistente aiutino del Pdl) a intercettare il malumore e la protesta che agitano l'Italia in crisi. Lo ha fatto,

spesso, usando slogan populistici, affidandosi alla facile arma del «siamo contro tutti»: e tutti ladri, venduti e incapaci. Ora però anche per il movimento cambierà musica. Diciamo che da oggi il «5 stelle» diventa ufficialmente un partito, esce definitivamente dallo «stato nascente» dei vaffa-day ed entra nell'età adulta. Dovrà misurarsi con i bilanci, con i tagli di spesa, con le scelte urbanistiche, dovrà trattare e scendere a compromessi: dovrà sporcarsi le mani. Su questo verrà giudicato dagli elettori e non più sulla battuta meglio azzeccata. Ma il risultato di Grillo dimostra anche che nel Paese c'è un malumore diffuso nei confronti della politica che non è solo e tutta antipolitica. Tra gli elettori che a Parma hanno scelto Pizzarotti sono molti quelli che vogliono una politica diversa. Anche a questi, evitando pregiudizi a volte troppo politicistici, il centrosinistra deve saper parlare.

Se un'indicazione di tendenza si può ricavare da questo voto locale è che il passaggio al post berlusconismo non è per niente un pranzo di gala. È invece un processo difficile, che comporta alti rischi e presenta spinte e contropunte incontrollabili che possono condurre anche a esiti imprevedibili. La frammentazione è talmente forte e la tentazione per alcune forze di giocare al "tanto peggio tanto meglio" così accattivante, che serve un grande spirito di responsabilità nazionale. Ma servono anche grandi scelte strategiche che diano al Paese la certezza che un nuovo cammino è possibile. Il Pd alla fine resta l'unico

«partito della nazione» e dovrà essere all'altezza di questa delicata dimensione rafforzando nello stesso tempo il suo rapporto con i progressisti europei e con le loro battaglie contro il «partito dell'austerità» che rischia di strangolare il Vecchio Continente. Riuscirà a fare tutto ciò se presenterà un programma di governo chiaro e alternativo: equità, uguaglianza, lavoro, diritti, welfare. Se sarà la forza centrale di un sistema di alleanze coerente e non conflittuale come fu la vecchia Unione. E se si batterà con determinazione per la cancellazione del Porcellum e per una riforma del sistema istituzionale che garantisca al tempo stesso la centralità dei partiti, che restano i capisaldi della rappresentanza politica, e la forza serena di un bipolarismo di tipo europeo dove l'elettore sceglie da chi essere governato e i parlamentari non siano più nominati. Al forte vento astensionista che soffia nelle nostre città bisogna rispondere con la forza della buona politica e non con le sue troppe debolezze.

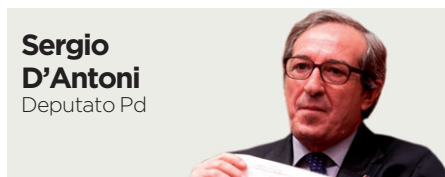
Dieci mesi ci separano ormai dal voto del 2013. Dieci mesi in politica sono un tempo breve, quasi un lampo. Ma occorre andare controvento per riuscire a valorizzare il messaggio positivo che viene da questi ballottaggi e per eliminare le troppe incognite che ancora pesano sul futuro. Nel Paese c'è una spinta - certo, spesso nascosta e a volte disordinata - per il cambiamento. Se il centrosinistra saprà sintonizzarsi con essa forse potrà cominciare finalmente il tempo nuovo.

Maramotti



Questione meridionale

Investimenti produttivi Perché dire sì



QUALE STRATEGIA ADOTTARE PER IL SUD? IL RECENTE E IMPORTANTE SBLOCCO OPERATO dal governo di 2,3 miliardi di fondi europei per il Mezzogiorno ha rinvigorito il dibattito tra due modi di intendere l'intervento meridionalista. Da una parte chi auspica una netta accelerazione del capitolo degli investimenti produttivi e delle politiche di coesione industriale. Dall'altra chi invoca l'estensione di un approccio teso ai servizi, nella convinzione che la strada maestra passi per una assistenza sociale auto-sostenuta. Si tratta, in verità, di una falsa dicotomia. Questi due approcci possono e devono unirsi nella stessa prospettiva di sviluppo nazionale.

Per rendersene conto è sufficiente guardare Berlino. Il piano di coesione varato

dal governo tedesco tra il 1991 al 2003 ha attivato investimenti per 1.500 miliardi di euro complessivi. Una media di 115 miliardi l'anno, il 5 per cento del Pil nazionale, che ha dato vita a un poderoso intervento sia nell'ambito degli investimenti sia in quello dell'assistenza e del sostegno sociale. Oggi le regioni orientali sono dotate di infrastrutture di livello equivalente a quello del resto del Paese, di una cornice di leggi che tutelano il buon funzionamento del mercato e di una dotazione di capitale umano superiore rispetto a quello del nostro Mezzogiorno. E in casa nostra? Dal dopoguerra a oggi l'Italia ha rivolto al Sud circa 360 miliardi, non più dello 0,7 per cento del Pil annuo. Spesa peraltro mai del tutto aggiuntiva e utilizzata in gran parte a copertura di spese correnti. Tendenza che ha subito una ulteriore accelerazione negli anni della crisi. I valori della spesa destinata a investimenti nel meridione, infatti, si è attestata nel 2012 al 23,1 per cento del totale nazionale. Siamo lontani anche solo dal peso naturale del Mezzogiorno, la cui estensione è pari al 38 per cento della su-

perficie nazionale. E anni luce dal vincolo legislativo che prevede sia orientata al Sud una quota pari almeno al 45 per cento degli investimenti nazionali in conto capitale. Sono dati che dimostrano come il settore pubblico non riesca in realtà ad esprimere una adeguata politica di investimenti nel Mezzogiorno. Numeri che smentiscono, insieme all'esempio tedesco, lo stereotipo che associa ogni euro speso per le zone deboli ad uno spreco. È il pregiudizio che ha formato la sciagurata politica localistica e antioesiva di Bossi e Tremonti. Che, negli ultimi tempi, ha pervaso a tutti i livelli il dibattito sociale, politico, culturale. E che ora rischia persino di trovare sponda in alcuni ambienti meridionalisti. Nessuna seria politica di sviluppo nazionale può prescindere da interventi addizionali e specifici per il meridione. La valorizzazione delle risorse locali e della politica di intervento ordinaria non può essere posta come pre-condizione dell'intervento aggiuntivo finalizzato a realizzare le infrastrutture e a stimolare il capitale privato. L'integrazione sociale e gli investimenti produttivi nelle zone deboli sono elementi complementari, binari paralleli, su cui dobbiamo incardinare l'obiettivo della crescita e dello sviluppo nazionale. Principio che il governo Monti ha ben recepito, dicendo sì alla mozione Sud che lo impegna, tra l'altro, a ripristinare il ripristino del credito d'imposta per gli investimenti produttivi.

Nessuna seria politica di sviluppo nazionale può prescindere da interventi addizionali per il Sud

Il caso dei documenti riservati

Messaggio cristiano e trasparenza della Chiesa



L'EPISODIO DELLA PUBBLICAZIONE, IN UN LIBRO FORTEMENTE PUBBLICIZZATO, DI DOCUMENTI RISERVATI DI FONTE VATICANA E DELLE CONSEGUENTI REAZIONI DELLA SANTA SEDE SI PRESTA A CONSIDERAZIONI DI DIVERSA INDOLCE CHE VANNO, secondo il punto d'osservazione, dal piano deontologico a quello penale investendo persino, data la natura del maggior soggetto coinvolto, la Santa Sede, la dimensione internazionale.

Inoltrarsi in una disputa tanto impegnativa può tuttavia risultare fuorviante e, malgrado ogni buona intenzione, alimentare una non desiderabile amplificazione del caso. Con in più il rischio di perdere di vista il nucleo del problema che resta quello del rapporto tra segreto (o riserbo) di Stato e circuito dell'informazione. Al segreto di Stato e non al riserbo ecclesiale ci si riferisce infatti quando si denuncia, come ha fatto anche il cardinale Bagnasco, il tentativo di «costruire colpi di scena con l'arma impropria di un'informazione "rubata" a sedi istituzionali altissime, che hanno status internazionale».

Ora, una regola non scritta ma ben frequentata nel mondo della comunicazione è che quanto maggiore è la corazzatura del segreto che si pone a presidio di non importa quale entità o potere, tanto più appetibile diventa la notizia che la... perfora, non importa se con l'ausilio di «corvi» o «gole profonde». Di più: da quando la libera stampa ha preso consistenza, si può dire che il suo ambito privilegiato di ricerca è costituito, dovunque, dagli arcaici imperii, intesi di volta in volta o come la faccia oscura del potere o come la descrizione, da Trimalcione in qua, delle abitudini e frequentazioni meno virtuose dei ceti dirigenti.

Per la Santa Sede, come per ogni struttura statale, presidiare le propria zona di rispetto era più facile in

un regime limitato di circolazione dell'informazione, ma le difficoltà crescono nel tempo della comunicazione diffusa e della rete telematica. Grandi sono stati gli sforzi compiuti, specie dal Concilio in poi per realizzare un habitat di relativa trasparenza all'interno delle comunità cristiane e di conseguenza un sistema di relazioni meno ostiche col mondo contemporaneo. Era stato del resto Pio XII a dettare il tema fin dal 1955: «Occorre, aveva detto, formare un'opinione pubblica che, senza cercare lo scandalo, indichi con franchezza e coraggio le persone e le circostanze che non sono conformi alle giuste leggi ed istituzioni, o che nascondono slealmente ciò che è vero».

Va anche aggiunto che anche prima del Concilio c'era l'abitudine - imitando più o meno degnamente santa Caterina da Siena - di rivolgersi direttamente al Papa per sottoporli questioni ritenute presuntivamente importanti per il bene della chiesa. E non sempre su tale corrispondenza veniva mantenuto il segreto. Ho memoria di una lettera (anni 50) dell'allora presidente della Confindustria Angelo Costa che segnalava il caso di preti bergamaschi che celebravano la Messa alla fabbrica «Dalmine» occupata dagli operai in lotta. E si chiedeva come inculcare nei lavoratori il sano rispetto dell'autorità se i preti erano i primi a dare il cattivo esempio.

Bisogna ammettere che il tema della trasparenza è stato svolto solo parzialmente e che più di una volta a richieste di chiarimento, ormai in sede storica, su vicende controverse, è stata opposta la consegna del silenzio anche quando il tempo trascorso avrebbe suggerito il contrario. Per cui l'auspicio non può che essere quello di una sempre maggiore apertura e disponibilità delle istanze ecclesiali verso l'opinione pubblica, al netto, beninteso dei comportamenti calunniosi e diffamatori che, come è noto, hanno già il loro giudice naturale.

C'è invece un punto che rischia di essere sopraffatto dai rumori della polemica e che invece merita di essere messo a fuoco nella prospettiva di una chiesa di popolo. Come mai, ci si può chiedere, fanno notizia fino alla speculazione fatti e circostanze della realtà ecclesiale che normalmente non hanno rilievo se riguardano il costume sociale diffuso? Si può rispondere in vari modi, ma uno non può essere escluso. Per quella chiesa di cui pure si denunciano incongruenze e malefatte, si adotta una unità di misura più esigente proprio perché in essa si scorge, o si intuisce (anche se lo si nega) un grande deposito di valori, una riserva etica che non si ravvisa altrove; e dunque ci si scandalizza per fatti che se riscontrati altrove non fanno battere ciglio. La domanda è: perché non sostenere, in positivo, su questa constatazione, partendo da essa per aiutare, nel dialogo, la società a guardare davvero più alto e più lontano?

... **Il Concilio ha spinto all'apertura**

... **Il problema non è limitare la libertà di stampa**